

Nostalgia: canaglia o compagna?

di Fabrizio Pomes / È nei momenti più tristi e bui che sento forte il desiderio, quasi masochistico, di rifugiarmi a scorrere le foto della mia famiglia, dei miei figli, di mia moglie, dei miei amici, dei momenti vissuti e di lasciarmi andare a copiosi pianti. Solo allora mi sento pervaso dal sentimento malinconico che provo nel rimpiangere cose e tempi ormai trascorsi e nel desiderare intensamente cose, luoghi e persone lontane. La nostalgia, però, non riguarda solo luoghi, eventi o persone. Per quanto mi riguarda credo che la nostalgia interessi soprattutto il tuo “te stesso” passato, cioè quella parte di te che ora non c’è più. Avere dei ricordi è bellissimo e ti rende umano, ma è nel contempo tristissimo se hai dei rimorsi per ciò che hai fatto e non avresti dovuto fare o dei rimpianti per quello che non hai fatto e che invece avresti dovuto fare. Per provare questa emozione devi, in ogni caso, avere coscienza di chi sei e di chi sei stato. Senza questa coscienza non potresti percepire né il tuo passato, né il tuo futuro.

La mia “nostalgia canaglia” la potrei definire come un’emozione vicina alla tristezza, che mi porta a ripensare a qualcosa che fu e che non può più essere e mescola insieme l’appagamento per quello che si è vissuto con l’accettazione intrinseca che si tratta di un tempo trascorso che non tornerà più.

Eppure nel mio caso è come se il passato desse senso al presente e allora la nostalgia assurge al ruolo di risorsa esistenziale. Per me il fatto di perdermi in ricordi nostalgici aumenta il tono del mio umore, rinforza la mia autostima e la sensazione di vicinanza agli altri.

La “nostalgia compagna” ha, nel mio caso, la funzione di sostenere e rinforzare l’attribuzione di senso alla vita.

Funziona anche come fattore protettivo contro stimoli che minano la mia serenità come l'ansia, la depressione e il pensiero della morte. Disinnesca di fatto la pericolosità di questi stimoli rispetto al benessere personale aiutandomi a mantenere un senso globale con cui orientarmi nelle scelte e nelle decisioni.

E allora il pessimismo cosmico alla base della nostalgia canaglia e la nostalgia compagna non solo sono due cose contrapposte, ma addirittura la seconda cura le ferite al cuore provocate dalla prima. Imparare a coltivare la nostalgia, allora, può aiutarci a mantenere una linea, una direzionalità nel caos, anche a fronte di momenti di vita potenzialmente stressanti, diventando una modalità di guardare al passato in modo integrativo, mettendo insieme quello che siamo stati e quello che siamo, navigando a vele spiegate verso quello che per noi ha senso essere.

Il tempo è oro anche in carcere

di EmmeI/ Può mai venire qualcosa di buono dal carcere? Sì, il tempo. Quel tempo impugnato dal giudice come strumento di condanna – dal momento che proprio attraverso gli anni di reclusione inflitti il condannato espia la sua pena – assume altri significati, non un periodo della vita sprecato. Si fa di necessità virtù.

I detenuti trascorrono la detenzione in diverse maniere. C'è chi si dedica allo studio iscrivendosi o riprendendo la scuola, lasciata quando si trovava in libertà, oppure chi, in possesso del diploma, decide di iscriversi all'università.

Altri reclusi hanno la fortuna di lavorare all'interno degli istituti penitenziari. Grazie a questo lavoro percepiscono un

salario attraverso il quale si mantengono e spediscono una parte ai loro famigliari fuori.

L'istruzione e il lavoro sono gli strumenti principali di cui la legge si avvale per la rieducazione dei detenuti. A questi due si aggiungono la religione, la partecipazione ad attività culturali, ricreative e i contatti con i propri famigliari e la comunità esterna.

Questo però non può bastare, poiché per alcuni tipi di reati l'ordinamento penitenziario richiede anche la revisione critica del vissuto. **Il periodo di reclusione, ossia il presente, dovrebbe essere utilizzato dal detenuto per compiere un percorso di crescita**, cercare di analizzare il proprio passato per capire il motivo che l'ha spinto a commettere un determinato reato e progettare così un futuro, anche se incerto, dopo aver espiato la condanna. Percorso questo non facile perché richiede un lavoro intenso su se stessi.

Poi, **a differenza della vita fuori dove il tempo scorre molto velocemente e ci sono distrazioni di ogni tipo, un giorno dietro le sbarre non è assolutamente paragonabile a un giorno di libertà.** Tutto ciò necessita di molta pazienza e il segreto della pazienza è fare qualcosa nel frattempo.

Infine, accade **non di rado che il detenuto, dopo aver svolto un ottimo percorso e aver espiato una condanna molto lunga, sia pronto per essere reinserito nella società. Ma ciò non può avvenire**, perché gli mancano ancora tanti altri anni da espiare.

In casi simili non si riesce a capire la ragionevolezza di pene altissime. Poiché, se è vero che la pena può dare frutto, quando il frutto è davvero maturo, è tempo di raccoglierlo altrimenti marcisce. Quindi, **in situazioni simili la funzione della pena non è più rieducativa, ma soltanto punitiva.** Se non peggio, ossia una misura che toglie speranza e dignità ad essere umani.

Differenziata alla Dozza: quando ce la faremo?

di Filippo Milazzo/ Il progetto nasce da lontano. Sono anni che se ne parla, ma le buone intenzioni non sono mai state realizzate. Eppure il tema è sempre più attuale, tutti parlano di economia circolare e di salvaguardia dell'ambiente, e la direttrice in molti incontri con i detenuti ha sottolineato l'importanza di partire.

Già qualche anno fa il Comune di Bologna, Hera e la Direzione del carcere hanno sottoscritto un protocollo che prevedeva **l'assunzione di alcuni detenuti da impiegare nella raccolta e selezione dei rifiuti, dopo un corso di formazione.**

Oggi il progetto è ancora irrealizzato. In alcune sezioni erano stati collocati i contenitori per i rifiuti, ma mancavano le buste di diversi colori per la separazione e la raccolta. Per questo venivano usati solo i sacchi neri e quindi, nonostante l'impegno dei detenuti, tutto ciò che era stato differenziato veniva raccolto dalla "squadra verde" e buttato nell'indifferenziato. Poi sono spariti anche i contenitori.

La cucina dell'istituto è forse pronta per partire, sia nella fase della preparazione del cibo sia in quella successiva della pulizia dei carrelli. Chi ci lavora ha infatti a disposizione contenitori diversi per la plastica, per i cartoni, per l'umido e per l'indifferenziata.

Credo che le persone detenute siano positivamente propense ad impegnarsi e a fornire il proprio contributo a una questione che sempre più impatta sulla società e sulla città. Occorrerebbe però una sensibilizzazione diffusa e,

soprattutto, la dotazione di strumenti adeguati a rendere effettivo il vantaggio della differenziazione, anche con un abbattimento dei costi di smaltimento per il carcere.

Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Si è detto tanto e si è fatto davvero poco anche se **penso che ormai i tempi siano maturi per dare attuazione alle buone intenzioni**; di fatto basta poco in termini di risorse. Occorre piuttosto una concomitanza di volontà ed impegno.

Qual è il senso della mia pena?

Sono Giovanni, detenuto alla Dozza da 8 mesi per reati di 25 e 16 anni fa. In questi mesi ho vissuto la realtà dell'istituto constatando diversi problemi, molti dei quali sono certamente comuni a tutto il sistema carcerario italiano.

Il primo che ritengo importante segnalare è quello della sanità e della salute delle persone detenute. La vera emergenza in questo ambito è quella dei suicidi. Anche qui alla Dozza di recente si è verificato un altro caso, il settimo da inizio anno in Emilia Romagna; per diversi aspetti la situazione appare fuori controllo perché il sistema non è in grado di tutelare la vita dei reclusi, soprattutto di quelli affetti da patologie mentali o da dipendenze.

Il Ser.D. è presente in istituto ma non è in grado di programmare interventi terapeutici e riabilitativi individualizzati, che richiederebbero un'organizzazione specifica in aree detentive dedicate o in comunità specializzate nella cura di queste patologie. L'unico rimedio è il metadone; lo so per certo perché il mio compagno di cella lo prende da mesi e posso testimoniare quanto sia difficile

vivere il carcere in condizione di dipendenza, con il cervello concentrato solo sulla ricerca delle sostanze senza essere impegnato in attività costruttive. Si tratta solo di far passare il tempo, senza alcuna possibilità di cambiare e con un altissimo rischio di ricadere, una volta usciti, negli stessi reati che hanno condotto in carcere.

Durante la detenzione chi ha questo genere di problemi spesso fa sfociare la sofferenza in atti autolesionistici o in comportamenti molto aggressivi, rendendo veramente difficile la convivenza in cella, perché non è facile affrontare senza competenza questo tipo di situazioni. Spesso si tratta di persone che non hanno avvocati o familiari che li seguano; e per molti anche il metadone non viene somministrato perché “deve stare qua un anno, mica può prenderlo per un anno”.

Si manifestano così le crisi di astinenza e la disperata ricerca della droga, che, si sa, circola anche in carcere a costi molto elevati, perché purtroppo il controllo dell'afflusso della droga negli istituti di pena è un vero e proprio business.

Un altro problema di cui da molto tempo si parla e che vivo sulla mia pelle è quello dei programmi di trattamento e delle opportunità che vengono offerte per un concreto percorso di reinserimento. Credo che la mia storia sia emblematica in tal senso. Da ottobre 2015 a marzo 2017 sono stato in affidamento, e nel luglio 2018 la mia pena detentiva è stata estinta perché “il comportamento dell'affidato – era stato – complessivamente corretto, rispettoso delle prescrizioni e aderente al percorso riabilitativo”. **Da quando ho finito di scontare quella pena ad oggi non ho più commesso reati. I fatti per cui mi trovo detenuto ora risalgono a 25 e 16 anni fa, quindi mi chiedo: ma quale è il mio percorso? Cosa mi è richiesto?** La valutazione del detenuto viene basata sia sul suo vissuto, sulla sua storia, sull'ambiente di provenienza, sia sull'osservazione degli interessi e delle attitudini nel presente, per la definizione di un programma rieducativo o, meglio, di

risocializzazione. Sono qui da 8 mesi, ma nessuno mi ha cercato. In tutto questo tempo non è successo nulla, se non che cresce sempre più la sensazione di fallimento e di inutilità.

Psicodramma, informazione e concerto per Estate Dozza!!

Il caldo afoso che ha avvolto le nostre città nell'estate appena trascorsa e che ha reso il carcere della Dozza un autentico inferno per le temperature raggiunte, non ha fermato l'appuntamento estivo con Estate Dozza. Un must per l'istituto di pena bolognese, interrotto a causa della pandemia e che quest'anno, grazie all'impegno profuso dai volontari dell'Associazione Poggeschi per il carcere, coadiuvati dal contributo della direttrice dottoressa Rosa Alba Casella e dell'area educativo-trattamentale è tornato a offrire alle persone private della libertà personale una serie di iniziative nelle varie sezioni detentive.

È stata una settimana ricca di iniziative e proposte spot che hanno coinvolto tutti i detenuti che ne avevano fatto richiesta; nello specifico al penale **abbiamo potuto partecipare al laboratorio di psicodramma, a quello di informazione e al concerto finale dei Rulli & Frulli.**

Con il supporto costante dell'area educativa gli incontri, della durata di due ore, hanno consentito un confronto con i tutor incaricati.

Il laboratorio di psicodramma, guidato dalla professionalità di un'esperta, ha offerto un percorso per leggere sé attraverso l'altro, intravedendo la possibilità di acquisire

la consapevolezza del disvalore sociale dei reati commessi ma anche, e soprattutto, di valorizzare l'idea che l'uomo sta stretto nella sentenza che l'ha condannato, nella definizione di "delinquente" che gli è stata cucita addosso. Perché ognuno di noi, si sa, è molto di più, e ha diritto di guardare al futuro senza rimanere inchiodato al passato.

Con il laboratorio di informazione, utile soprattutto a chi di noi già frequenta la redazione, abbiamo appreso alcune nozioni fondamentali del lavoro del giornalista, come l'organizzazione dei contenuti nella pagina, il passaggio dal fatto all'articolo, l'uso del linguaggio, la titolatura...

E infine, il concerto abbiamo partecipato al concerto dei Rulli & Frulli, che con la loro gioiosa rumorosità hanno creato empatia ed entusiasmo con il pubblico presente, che alla fine ha accompagnato i brani con improvvisati balli e con il battito delle mani. Ma anche in questo caso l'esempio di integrazione sociale portato in scena dal gruppo musicale ha superato le loro capacità musicali. Il gruppo è infatti formato da etnie diverse, e coinvolge anche ragazzi diversamente abili: il risultato è un perfetto mix. Per la comunità carceraria che ha assistito divertita può costituire anche un esempio di integrazione nella nostra realtà detentiva così composita e complessa.

Insomma, esperienze diverse hanno arricchito le nostre giornate; rimane l'auspicio che questi incontri intensi ma brevi possano **essere propedeutici a laboratori e progetti più strutturati da avviare** a partire da settembre.

Una giustizia sbilanciata

di Paola Piazzini (*)/ Nel marzo 2021 la Regione Emilia Romagna e la Camera Penale di Bologna, su proposta dall' *"Osservatorio diritti umani, carcere e altri luoghi di privazione della libertà personale"*, hanno patrocinato la pubblicazione di **una guida sintetica per orientarsi negli articoli dell'Ordinamento penitenziario finalizzati a ottenere misure alternative al carcere**.

La giurisdizione in materia è infatti articolata in quanto prevede benefici differenziati in base al reato commesso e alle condizioni psicofisiche in cui si trova la persona detenuta (es: tossicodipendenza, stato interessante, ecc.).

Una guida in questo senso risulta certamente molto utile a chi si trova detenuto affinché possa avviare un percorso di reinserimento sociale, ma lo è anche per chi come cittadino sente parlare di queste misure (magari in relazione a fatti di cronaca) senza sapere esattamente in cosa consistano:

Una breve riflessione a premessa può quindi aiutare a meglio comprendere le finalità che stanno alla base di questi provvedimenti.

L'immagine che rappresenta e simboleggia la giustizia è dai tempi degli antichi greci una dea bendata che sorregge una bilancia, a richiamare il valore dell'imparzialità e dell'equilibrio nell'emettere la sentenza di condanna, non a caso denominata anche "pena".

In altre parole l'ideale di giustizia viene identificato con la capacità di valutare senza condizionamenti di parte il danno recato, al fine di definire la "giusta pena" che porti sulla stessa linea invisibile i due piatti del reato commesso e della pena inflitta.

Posto quindi che una giustizia così esercitata ai comuni mortali non è concessa, in realtà viene da domandarsi se poi rappresenti davvero un ideale. Innanzitutto, perché bendare il soggetto giudicante, ovvero rendere invisibile il contesto, i

condizionamenti in cui il fatto delittuoso è avvenuto?

E infatti il sistema giudiziario italiano ha introdotto il concetto di attenuanti e la “condizionale” nell’esecuzione della condanna, ovvero elementi che entrano nel gioco del riequilibrio tra i due piatti. L’obiettivo del giudice è quello di arrivare a comminare al reo una pena adeguata ovvero di intensità pari a quella generata nella vittima dal danno arrecatole attraverso un atto delittuoso.

Condanna = pena: questa equazione rimanda all’art. 27 della nostra Costituzione laddove si dice che “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

Mi domando: **qualcosa che mi reca dolore (la pena) ha il potere di redimermi, di cambiarmi in meglio o piuttosto non sono alcuni accadimenti o situazioni particolari a cambiarmi**, pur dentro ad una condizione di dolore?

Viene poi da domandarsi chi possieda il misuratore di pena, di afflizione o di dolore di chi ha subito un danno affinché questo venga risarcito nella giusta misura (non meno perché si tratterebbe di un’ingiustizia, non di più perché si configurerebbe come una sorta di vendetta) e se in questa “misurazione” si tenga in adeguato conto il fattore tempo per giungere alla sentenza finale e definitiva, sia nei confronti delle vittime che aspettano spesso molti anni per venire risarciti o vedere condannato l’esecutore del reato, sia nei confronti del reo che sovente viene arrestato e portato in carcere quando da anni ha avviato un percorso di revisione del suo operato ed è stato reintegrato nel tessuto sociale.

Nei miei colloqui con persone detenute spesso sento alcune di loro lamentarsi perché il Magistrato di Sorveglianza, pur trovandosi esse nei termini per ottenere dei benefici o una riduzione della pena, non concedono quanto da loro atteso. Io dico loro che se fosse sufficiente sommare tutti gli elementi numerici previsti dalla legge che concorrono all’ottenimento di un beneficio, non servirebbe un giudice, ma basterebbe un

ragioniere oppure un semplice programma informatico, invece quella discrezionalità di valutazione data al Magistrato è garanzia di rispetto dei diritti di tutti i soggetti coinvolti e di tanti elementi che non sono solo di carattere numerico.

Come non pensare all'ultimo drammatico caso che ha visto una giovane donna suicidarsi in carcere. Il conoscere di questa donna il nome, Donatella, fa sì che sia entrata di fatto nella nostra memoria, mentre una notizia del genere sarebbe passata del tutto inosservata come tutte le altre che riguardano suicidi quasi quotidiani in carcere, se il Magistrato di Sorveglianza che la seguiva non avesse dichiarato la sua responsabilità personale all'interno di un sistema giudiziario che di fatto non risponde in maniera adeguata al dettato costituzionale.

Anche la dottrina cattolica per molto tempo ha considerato il dolore, il sacrificio, l'afflizione come un mezzo per diventare migliori (avvicinarsi a Dio), ma papa Francesco ripete continuamente che solo la misericordia può garantire un'efficace e duratura giustizia sociale.

L'ordinamento penitenziario prevede le misure alternative alla detenzione, ovvero un'esecuzione della condanna, quindi della pena, fuori del carcere.

Queste misure vengono percepite da molti cittadini come "scorciatoie" del condannato per non pagare il suo debito con la società e nei confronti delle vittime del suo reato, uno sconto della pena ingiusto e irrispettoso del dolore altrui oltre che una minaccia per la sicurezza sociale.

La realtà dei dati rilevati (vedi sito del Ministero di Giustizia) ci dice invece che **dare opportunità alternative alla detenzione in carcere garantisce a fine pena un miglior reinserimento** nel contesto sociale del condannato, questo a tutto vantaggio della qualità complessiva della nostra vita in quanto si riduce la recidiva e la reiterazione dei reati.

Come afferma Luciano Eusebi, ordinario di Diritto penale nella

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nel suo libro "Misericordia: superamento del diritto o dimensione della giustizia?": «La giustizia che ingloba la misericordia non è la giustizia che rinuncia a vedere il male, ovunque esso si trovi. Piuttosto è la giustizia che rinuncia a volere il male di chi, pure, abbia compiuto del male: che non intende delegittimarsi, dunque, ponendosi sullo stesso piano del male.»

Dunque si tratta di continuare in una revisione dell'ordinamento penitenziario e del codice penale che metta al centro la persona sia essa vittima che reo, avendo come riferimento culturale e valoriale una "giustizia sbilanciata" in cui sul piatto dei "rimedi" ai mali commessi sappia mettere non tanto le pene quanto le occasioni di rinascita e di ripartenza.

(*) socia Cooperativa Sociale "Dai crocicchi"

Partecipazione delle imprese private all'interno delle carceri

di Emme.I/Il lavoro è considerato uno degli strumenti della rieducazione del detenuto, infatti, proprio per questo, chi si trova recluso svolge durante la detenzione brevi periodi di attività lavorativa alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria.

Tuttavia si può osservare che questo tipo di attività non riesce nel suo intento di rieducazione e risocializzazione del recluso, dal momento che una volta scontata la condanna il detenuto si trova in un contesto che non gli consente di

reinserirsi concretamente attraverso un'occupazione che gli permetta di vivere in maniera legale. Come un pesce fuor d'acqua, non riesce a trovare un lavoro ritorna a fare l'unica cosa che sa fare, ossia delinquere.

Questa è una delle cause principali per cui la recidiva, ossia la percentuale di detenuti che, una volta usciti dal carcere, ritornano di nuovo a delinquere è del 70%. E' un tasso molto elevato per un paese come l'Italia, che può incidere sulla qualità della vita del nostro Bel Paese rendendo meno sicuro il tessuto sociale.

Tutto ciò è sintomo di un sistema rieducativo che non riesce a raggiungere l'obiettivo del reinserimento nella società del condannato. Eppure ci sono alcuni casi in cui la recidiva scende sotto la media nazionale fino all'1%. Ciò avviene grazie al fatto che una volta finito di espiare la pena alcuni detenuti hanno un lavoro garantito da imprese private e cooperative sociali che operano all'interno degli istituti penitenziari, ma purtroppo queste realtà sono limitate.

Nel 2019 l'associazione Antigone ha constatato che i detenuti che lavorano alle dipendenze dei soggetti privati sono soltanto l'1,8% dei presenti. Anche nella Casa Circondariale di Bologna sono presenti 3 imprese esterne: una cooperativa che gestisce un laboratorio di sartoria, una lavanderia e infine un'azienda metalmeccanica (FID).

Quest'ultima è stata costituita 10 anni fa da alcune società fra le più importanti del territorio che operano nel settore della metalmeccanica: GD, Ima, Marchersini group, a cui si è aggiunta da qualche anno anche la FAAC. Queste aziende, concorrenti tra di loro nel mondo del mercato, si sono associate per avviare un progetto sociale rivolto alle persone private della libertà personale, con l'obiettivo di insegnare una professione ai reclusi attraverso un iniziale corso di formazione e successivamente un'esperienza nell'officina realizzata all'interno dell'Istituto per un periodo più o meno lungo, nel quale i detenuti imparano il mestiere sul campo.

Una volta scontata la pena o anche durante la detenzione attraverso misure alternative (art. 21 esterno, semi-libertà, affidamento ai servizi sociali) i detenuti coinvolti vengono poi inseriti nelle unità produttive dei soci fondatori presenti nel territorio bolognese.

Questo modello si potrebbe rivelare vincente per il sistema giudiziario e per la comunità civile, in quanto abbatterebbe la recidiva e, conseguentemente, i reati. In secondo luogo si creerebbe più sicurezza per la società e meno tasse da pagare per i cittadini italiani che concorrono ad alimentare il funzionamento dell'amministrazione penitenziaria.

Anche le imprese che assumono internati non ne escono perdenti perché, grazie alla legge Smuraglia, ottengono sgravi fiscali e contributivi. Lo Stato dovrebbe però incentivare ancor di più le ditte private a decentrare il lavoro all'interno delle prigioni, perché soltanto così si può dare una funzione rieducativa alla pena, secondo quanto afferma la Carta Costituzionale all'art. 27.

Tutto ciò è solo a vantaggio della società e nessun altro ci perderebbe, a parte la criminalità organizzata e chi ha interesse ad indurre le persone a scelte delinquenziali.

Liberi per poche ore... grazie al teatro

di Salvatore Ferrigno/Tutto è nato per caso ... che presso il carcere della Dozza sarebbe iniziato un corso di teatro ha suscitato in noi un po' di curiosità. Se a questo aggiungiamo la prospettiva di un riconoscimento economico per la partecipazione, il richiamo è stato ovviamente forte. Si è quindi creato un gruppo di 13 detenuti: 13 persone diverse per

età, per etnia, per cultura, per estrazione sociale, per reato commesso, accomunate comunque dal fatto di essere privati della libertà personale.

L'inizio del corso è stato pressoché disastroso perché gli insegnanti sono dovuti partire da sottozero per impartire i primi rudimenti dell'attività teatrale ai partecipanti. Non nascondo che già dopo la seconda lezione molti tra noi e me per primo avevano maturato l'idea di abbandonare il corso, che risultava noioso facendoci nel contempo sentire alunni delle scuole elementari.

Fortunatamente però, sulla base delle esperienze realizzate in altre carceri italiane, gli organizzatori hanno inserito nel gruppo 3 ragazze: un'attrice professionista, una tirocinante e un'allieva della scuola di teatro.

Il primo impatto è stato molto positivo e siamo stati tutti colpiti favorevolmente dalla loro disponibilità e dalla loro sensibilità, che abbiamo giudicato unanimemente fuori dal comune. In poco tempo si è stabilita tra noi una connessione straordinaria, che **strada facendo ha fatto crescere l'entusiasmo e il coinvolgimento di tutti**; man mano che sviluppavamo il copione tutti erano positivamente contagiati dall'esperienza.

Aspettavamo l'appuntamento settimanale con tanta voglia di metterci in gioco: anche se sono stati solo pochi mesi, sono stati ricchi e molto impegnativi.

Poi più si avvicinava il fatidico giovedì 9 giugno in cui era stato calendarizzato lo spettacolo più la tensione e l'emozione cresceva.

Due giorni prima siamo potuti andare in sala cinema, perché lì si sarebbe tenuto lo spettacolo, mentre prima le prove le avevamo effettuate nella chiesa della sezione penale.

Siamo rimasti senza parole per ciò che gli organizzatori del corso avevano realizzato, con grande impegno: **era stato montato un tappeto di erba sintetica e riprodotto un campo di calcio** con un'illuminazione professionale, il salotto era

stato allestito con tutti i particolari anni '80, potevamo disporre di un service audio luci da far invidia ad altri spettacoli professionali, e le nostre divise calcistiche erano lì, pronte con i nostri soprannomi stampigliati dietro la schiena. Ci siamo guardati sbigottiti e preoccupati di non essere in grado di onorare i loro sforzi.

Il programma di giorno prevedeva la doppia esibizione: la mattina per i detenuti del penale e del femminile e il pomeriggio per gli ospiti che si erano accreditati per accedere.

La mattina è stata una sorta di prova generale e nonostante qualche vuoto di memoria e la grande emozione siamo comunque riusciti a portare a termine lo spettacolo tra gli applausi del pubblico. Poi siamo stati gratificati in privato da tutti i nostri compagni che avevano assistito all'evento e che ci hanno caricato per il pomeriggio.

Nel pomeriggio ridevamo e scherzavamo mentre raggiungevamo la sala cinema, ma appena entrati siamo stati presi dal panico. Dal backstage sbirciavamo l'arrivo dei tanti ospiti: la direttrice dottoressa Casella, il responsabile dell'Area Educativa dott. Ziccone, l'assessore del Comune di Bologna Li Calzi, il vicesindaco di San Lazzaro, il Garante Dr. Ianniello. Per noi della redazione di *Ne vale la pena* la gioia più grande è stata vedere anche la Zia Chiara, Federica, Carla e padre Marcello sentendo che anche questa volta avevano voluto sostenerci.

Più si avvicinava l'inizio dello spettacolo più la tensione si poteva tagliare col coltello, e vuoi per l'ansia o vuoi per il caldo afoso del teatro eravamo tutti sudati e grondanti.

Poi il momento che porterò per sempre nel mio cuore: prima del triplice "merda, merda, merda" della tradizione teatrale, ci siamo riuniti in cerchio e tenendoci per mano abbiamo chiuso gli occhi e abbiamo pensato qualche secondo alla persona alla quale sarebbe stato bello dedicare una buona esibizione. Magicamente questo momento di comune raccoglimento ci ha fatto

recuperare le forze mentali e ci ha dato l'entusiasmo giusto con il quale affrontare lo spettacolo.

Sarebbe inopportuno esprimere da parte mia un giudizio sullo spettacolo, ma certo è che l'abbiamo portato a termine nel migliore dei modi, tra gli applausi del numeroso pubblico presente. Questo **ci ha reso orgogliosi del lavoro svolto** e dell'impegno profuso e ha soddisfatto le aspettative dei nostri insegnanti che sapevano che non sarebbe stato scontato, dopo pochissimo tempo e pochissime lezioni. E oggi cosa mi rimane di quell'esperienza? Tante emozioni e sensazioni, ma in particolare le facce incuriosite e imbarazzate delle tre ragazze durante tutto il percorso. Man mano che ci conoscevano si aprivano e cominciavano a raccontare della loro vita e noi della nostra. I nostri dialoghi fitti sono stati normali ma in carcere assumevano un valore particolare. Al punto che quelle ore trascorse in loro compagnia mi hanno fatto dimenticare la mia personale situazione di persona detenuta e sentire finalmente libero.

Quando il teatro fa nascere prati in mezzo al cemento

di Carla Iannello/“Il calcio è l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo”, “Il calcio è lo spettacolo che ha sostituito il teatro”.

Lo diceva non a caso, Pier Paolo Pasolini. E quale modo migliore di mettere in scena uno spettacolo sul calcio e quello che della vita rappresenta, in un posto come il carcere che di sacro nel nostro tempo ha davvero poco.

Prende il nome di **“Solo in campo la vita sparisce”** l'ultima

fatica teatrale a cura del Teatro dell'Argine nell'ambito del progetto "Per Aspera ad Astra" nella cornice della Casa Circondariale di Bologna Rocco D'Amato. La cornice si sa essere abbastanza grigia eppure il quadro è stato particolarmente colorato e vivace. E non bisogna essere esperti d'arte per sapere che per ottenere un bel quadro bisogna saper bilanciare i colori, cercare l'armonia delle forme ed essere anche coraggiosi. E i nostri artisti ci sono riusciti.

I protagonisti di questa tela sono ristretti nella sezione penale dell'istituto bolognese e nel loro background personale non hanno grandi esperienze da attori eppure si sono lanciati sul palcoscenico, o meglio sul campo da calcio. Insieme a loro, due attrici più esperte, Clio Abbate e Bianca Marzolo, che durante tutto lo spettacolo tengono forte e unito il gruppo.

Su un vero e proprio manto erboso che riproduce un campo da gioco prende vita la rappresentazione teatrale. Quella che scende in campo è una coraggiosa formazione ma già dai nomi ironici che si leggono sulle magliette possiamo capire quale piega prenderà lo spettacolo. Da "il professore" a "Una botta e via" per passare a "..." e potremmo continuare. Sì perché nonostante i nomi, o meglio, i soprannomi, la nostra è una squadra di calcio che si vuole prendere sul serio, che si prepara a disputare la sua partita contro degli avversari che ecco, faticano ad arrivare. E allora si alternano tra il campo e il divano presente sullo sfondo perché siamo nell'82 e l'Italia si gioca i mondiali. E no, figuriamoci se possiamo perderci una partita. In fondo il mondiale è esso stesso un allenamento. Il calcio è sempre una cosa seria.

Allora su quel divano si dipinge la natura dell'essere umano quando si unisce al magico mondo del pallone. **Perché il calcio sa essere metafora di vita in modo tanto semplice.**

E questo spettacolo riesce a mettere in luce, con leggerezza e semplicità, che mentre la palla rotola sul campo verde, il

mondo sembra smettere di girare. Attorno a quei 90 minuti non esistono preoccupazioni che vanno al di là del subire e fare goal. E soprattutto nessuno di noi è un semplice spettatore, tutti stiamo giocando la nostra partita. Che sia a bordo campo, che sia sugli spalti, che sia sul nostro divano. E infatti in scena i nostri protagonisti non sono passivi ma contribuiscono con riflessioni, interrogativi e con tanti atti di scaramanzia che ci fanno sorridere e ci fanno ricordare che il nostro è un popolo che ha un grande bisogno di sperare.

Agli occhi degli spettatori è facile seguire lo spettacolo come è facile sorridere e lasciarsi trasportare dai pensieri. Qualcuno starà cercando di ricordare dove ha visto i mondiali dell'82, qualcun altro avrà rivisto scene della propria quotidianità familiare. Ma per gli spettatori è anche facile percepire un'altra cosa: l'impegno. **In scena si percepisce il lavoro duro fatto in tutti questi mesi di preparazione** e quello che vediamo è un gruppo che si guarda negli occhi e si sostiene. Un gruppo che ci crede. Un gruppo che in un campo da gioco vero correrebbe sempre avanti e indietro e non lascerebbe a terra nessuno dei suoi. Il merito va alla regia, alla sceneggiatura, ai tecnici, a tutti i professionisti del teatro dell'Argine che hanno saputo costruire una squadra forte. Il merito va ai detenuti protagonisti che hanno avuto la voglia di mettersi in gioco perché mostrarsi davanti ad un pubblico non è mai semplice. Ma con umiltà, dedizione e un po' di passione possono nascere cose belle.

Il modo degli spettatori per far giungere l'apprezzamento per questo bel quadro è quello di stringersi alla fine dello spettacolo in un forte e lungo applauso. Io qui in platea applaudo e accanto a me anche i miei compagni di redazione. Per me e Federica è il primo spettacolo teatrale in carcere, per Chiara e Marcello l'ennesimo. Eppure tutti siamo un po' emozionati. Penso a voce bassa che in questo posto fatto di cemento, sbarre e cieli tagliati a scacchiera di applausi se ne sentono pochi ma una cosa è certa, sono più veri di quelli

che sentiamo fuori. Penso anche che oggi sono fortunata ad assistere a tutto questo e che sarebbe bello che eventi così fossero sempre più comuni e aperti al mondo esterno. Per non far cadere gli applausi nel vuoto e cominciare a dialogare. Solo in campo la vita sparisce ma attorno a noi sono sparite anche le mura. Quel che resta è un grande prato verde, dove nascono attori e speranze.

Il tempo, l'attesa, il pallone

di Mattia De Luca/Diceva Diego Armando Maradona che il calcio fa sparire la vita. Per 90 minuti (più recupero), la vita è delimitata da un rettangolo di gioco in cui correre da una porta all'altra con un pallone ai piedi.

I suoi problemi, le sue difficoltà, la routine, il bello e il cattivo tempo stanno da un'altra parte, in un altro spazio e in un altro tempo.

Certo, il campo prima o poi finisce, così come il tempo regolamentare scade, ma ogni domenica si ricomincia. È una routine rincuorante.

Il calcio è bisogno di sottrazione, momento di creazione, divertimento e avventura che è al riparo da tutto, luogo in cui si è padroni, al sicuro, lontani da ciò che si sente estraneo, capaci di dominare gli elementi e il contesto e di costruire e partecipare a trame, azioni o schemi, che in alcuni casi diventano storia (calcistica e non).

Il calcio è essere pienamente adulti e, nello stesso tempo, ritrovarsi dentro un'infanzia che, di volta in volta, rinasce.

Dice Fabrizio, uno dei partecipanti al corso di formazione nei mestieri del teatro presso la Casa Circondariale di Bologna

Rocco D'Amato, o, per meglio dire, scrive Fabrizio, in un personale commento al lavoro che si sta svolgendo, giorno dopo giorno, nel laboratorio teatrale, che "il carcere non è semplicemente privazione della libertà".

Metti, ad esempio, il caso di un sequestro di persona: "È qualcosa di qualitativamente diverso", perché, dice e scrive sempre Fabrizio, "il sequestrato sa che la sua condizione è arbitraria e deve cessare quanto prima possibile e che, fuori, c'è chi si dà da fare a questo fine". "La sua vita continua nell'attesa del momento e nell'attesa la vita continua".

E continua Fabrizio, ricordando quanto scritto da Vittorio Foa, "uno che il carcere l'ha conosciuto davvero e a lungo", in seguito alla sua osservazione del detenuto comune, quello non sorretto da legami familiari perduranti anche nel periodo di detenzione, da comunione d'interessi con altri detenuti, dalla viva fede in ideali politici e religiosi: "Non c'è futuro – scrive Foa – la speranza di salvezza viene meno. Il tempo si svuota. Si ripensa al passato o ci si rappresenta il futuro come in un'esteriore contemplazione priva di legami [...]. Il peso reale della detenzione consiste solo nel progressivo svanire della volontà col decorso del tempo".

Ecco, il tempo.

Dice Fabrizio che "l'essere umano" si decompone "in conseguenza dell'espropriazione e della nullificazione del tempo". Eppure, il possesso del tempo della vita è proprio ciò che ci distingue dagli oggetti inanimati, che il tempo, con la sua azione logorante, lo subiscono inermi, e dagli animali, che il tempo non lo conoscono perché la loro esistenza "è ancorata agli istanti del presente".

E dunque?

Sempre Fabrizio cita quella che per lui non è solo una canzone, ma "un bellissimo testo di vita e d'amore, una lezione di filosofia morale". *Qualcosa da aspettare*, brano del 1959 di Fausto Amodei, i cui ultimi versi recitano: "Questa promessa è poi la sola cosa/ Che abbia un valore vero/ Ti fa sembrare un po' color di rosa/ Il mondo anche più nero... / Basta che non ci debba mai mancare qualcosa da aspettare".

Ciò che possiamo aspettare, chiude Fabrizio, è “ciò che trasforma la mera esistenza biologica in vita”.

E il calcio?

Il calcio è “l’ultima rappresentazione sacra del nostro tempo”, diceva Pasolini, è luce e ombra, è regole e falli tattici, è arbitro, cartellini, ammonizioni ed espulsioni, è gioia e dolore, è inferno e paradiso, è Maradona in Paradiso con il pallone ai piedi e Maradona all’Inferno senza pallone ai piedi.

Il calcio è corsa, ma è anche e, soprattutto, attesa.

90 minuti (più recupero).

Il calcio, per quanto possa sembrare banale a chi guarda con diffidenza al rettangolo verde, è come la vita, ed è per questo che abbiamo deciso di parlare di calcio per parlare di noi.

I 10 anni di Ne vale la pena

Era il 2012 quando iniziò la collaborazione tra la redazione di BandieraGialla e il Centro Poggeschi per realizzare una redazione all’interno del carcere Dozza di Bologna. Dopo la conoscenza del gruppo, una breve formazione alla scrittura, il gruppo è poi partito.

Sono passati moltissimi detenuti durante questi anni, assieme alla presenza costante di alcuni redattori storici e sono state state fatte molte iniziative. Le interviste a medici, direttori, magistrati, giornalisti e altre figure professionali che avevano a che fare con il carcere. Una trasmissione radiofonica, uno spot video, questa esperienza ha visto perfino la pubblicazione di un [libro di ricette](#).

In occasione dei 10 anni di esistenza la redazione di *Ne vale la pena* ha realizzato una pubblicazione speciale che potete

leggere a questo indirizzo web.

[NE-VALE-LA-PENA-1Download](#)

A che punto siamo con la salute in carcere?

La redazione di *Ne vale la pena* ha intervistato Nadialina Assueri, coordinatrice assistenziale dell'Ausl di Bologna.

Dottoressa Assueri, qual è il suo ruolo in carcere?

Oltre a coordinare le professioni sanitarie presenti sia nel carcere minorile "Pratello" che nella Casa Circondariale "Rocco d'Amato" di Bologna (operatori socio sanitari, infermieri, terapisti dell'area psichiatrica, educatori professionali), mi occupo di migranti in prima accoglienza e in situazioni di fragilità e delle persone senza fissa dimora.

Cosa ne pensa del trasferimento dell'assistenza sanitaria in carcere dal Ministero della Giustizia al Sistema sanitario nazionale e quindi a Regioni e Asl?

Con il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 1 aprile 2008 la funzione sanitaria passa dal ministero della giustizia al Servizio Sanitario Nazionale. Viene riorganizzata l'assistenza sanitaria con l'obiettivo di garantire la Salute ai cittadini reclusi in un ottica di equità come a tutti i cittadini. Ci sono state molte difficoltà perché l'organizzazione dell'assistenza doveva tenere conto dei vincoli del sistema carcerario.

Facciamo alcuni esempi. È stata riorganizzata la gestione della terapia, prima si preparava la terapia per tre giorni e chi preparava non era chi consegnava la terapia. Adesso il professionista infermiere ha la responsabilità del processo della gestione della terapia dalla preparazione alla consegna.

Altro esempio è l'organizzazione dei servizi sanitari interni che devono essere organizzati tenendo presente gli orari e le attività di vita del carcere (apertura delle celle per la socialità, la scuola/università, i colloqui con i familiari e con i magistrati/avvocati...).

Alla domanda "Cosa ne penso di questo intervento normativo?", credo che sia stata una riforma giusta che vuole tendere all'equità, perché la salute non è più gestita dal ministero della giustizia ma dal Ministero della Salute, e quindi la salute è fuori dal percorso di giustizia della persona.

Quali sono le principali difficoltà riscontrate sul lavoro?

Il lavoro consiste in una continua riorganizzazione per migliorare il servizio sanitario tendendo a raggiungere l'equità rispetto ai cittadini esterni: se un detenuto ha un infarto deve poter contare sugli stessi tempi di risposta dei cittadini esterni.

Il decreto legislativo 22 giugno 1999, n. 230 (art. 1) afferma che i detenuti e gli internati hanno diritto, al pari diritto dei cittadini in libertà, all'erogazione di prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione, ma è realmente così?

Il carcere ha molti ostacoli organizzativi legati alle regole e ai vincoli della sicurezza. Dopo la rivolta, che ha distrutto l'area specialistica interna stiamo per terminare la ristrutturazione e l'obiettivo è implementare le consulenze specialistiche e gli esami strumentali interni anche con l'ausilio della telemedicina, per abbattere le liste di attesa. Si sta acquistando una nuova strumentazione clinica per ripristinare quella distrutta. Ricordo infine che in carcere l'assistenza sanitaria è gratuita con l'esenzione totale dei ticket.

Per rendere il lavoro più agevole, il personale sanitario si deve confrontare con gli agenti penitenziari?

Deve assolutamente esistere una collaborazione tra personale sanitario e agenti penitenziari. Sulla base dell'esperienza personale posso testimoniare che ciò esiste. È necessaria

proprio per poter migliorare e fare funzionare i servizi (ad esempio l'accompagnamento alle visite esterne) e la gestione degli ambulatori interni. Rimane il vincolo della riservatezza dei dati sanitari, che sono gestiti solo dagli operatori sanitari.

Come vengono gestiti i farmaci all'interno del carcere? Come vengono affrontate le problematiche in merito ai tossicodipendenti e ai malati psichiatrici?

Prima dello scoppio della rivolta l'infermiere preparava la terapia da somministrare davanti alla cella. A seguito della rivolta, dove sono stati rubati psicofarmaci in quantità, mettendo a rischio la salute e a volte la vita dei detenuti che hanno saccheggiato gli ambulatori delle sezioni, è stato necessario non lasciare negli ambulatori dei piani psicofarmaci e farmaci pericolosi. Ora la terapia viene preparata in area sanitaria e portata in sezione solo al momento della consegna/somministrazione, già in bustine.

In carcere i farmaci vengono forniti dalla farmacia dell'ospedale presente sul territorio. Alle persone ristrette vengono garantiti farmaci di fascia A, e il materiale da medicare al pari di un reparto ospedaliero.

Per quanto riguarda i detenuti che abusano di sostanze o hanno una dipendenza patologica, è presente il Servizio Dipendenze Patologiche e la psichiatria interna, la persona viene presa in carico e vengono garantite tutte le terapie necessarie. Il servizio di psichiatria interna è presente dal lunedì al sabato e ha in carico le persone con disturbi psichiatrici.

A quali controlli sanitari viene sottoposto il nuovo giunto?

Con l'avvento del Covid, il nuovo giunto all'ingresso viene posto in isolamento dalla restante popolazione detenuta e dopo 5 giorni sottoposto al tampone molecolare, durante questo isolamento viene sottoposto anche allo screening per la TBC e a esami ematici per valutare lo stato di salute.

Se la persona detenuta dichiara al momento dell'ingresso di fare uso di droghe, verrà sottoposto ad analisi di laboratorio

per accertare la condizione dichiarata. In caso di esito positivo, dopo colloquio con il medico del SerT può avere la certificazione di tossicodipendenza e inizierà un percorso di riabilitazione.

Con quale criterio decidete che le condizioni fisiche di una persona malata siano compatibili o meno con la reclusione?

La Regione Emilia Romagna ha stabilito che questa decisione spetta a una Commissione medica, composta da un medico legale e un medico interno che valuta le condizioni di salute della persona.

Qual è la situazione dell'organico del personale medico?

La carenza di personale medico è, per svariate ragioni, marcata all'interno delle carceri. Stiamo cercando di motivare i medici a entrare in questa realtà. Nel carcere bolognese, attualmente, sono presenti 5 medici a tempo pieno e medici specializzandi in servizio solo di notte e nei weekend.

Lei ha ricevuto l'onorificenza di Cavaliere del lavoro per l'impegno a garantire l'assistenza sanitaria all'interno del carcere Dozza durante il periodo della rivolta del marzo 2020. Si aspettava un riscontro simile? Ha cambiato qualcosa per lei?

No, è stata una sorpresa. Ci tengo a sottolineare che tutto ciò è stato possibile grazie alla collaborazione di tanti operatori rimasti dentro, per cui questa onorificenza non è soltanto mia ma di tutti gli operatori del carcere. Una cosa che mi preme sottolineare è che, grazie a questa onorificenza, si è parlato di cosa succede all'interno di queste mura. Ho avuto occasione di poter parlare del carcere e della salute delle persone in carcere, inoltre sono stata sollecitata a impegnarmi politicamente a livello della città per le persone che assisto che sono ai margini e poco conosciute ma che hanno molti bisogni e necessità di interventi sociali e sanitari in un ottica di equità.

La nostra redazione intervista i Garanti dei diritti regionale e comunale

Il 5 aprile la redazione di Ne vale la pena ha incontrato i Garanti dei diritti delle persone private della libertà personale, Roberto Cavalieri e Antonio Ianniello, nominati il primo dall'assemblea legislativa della regione Emilia Romagna e il secondo dal consiglio comunale della città di Bologna; sono quindi entrambi figure istituzionali direttamente coinvolte nella realtà detentiva locale e nelle problematiche che caratterizzano la vita dell'istituto Rocco d'Amato.

È stata un'importante occasione di scambio di informazioni e di punti di vista su diverse questioni, di cui riportiamo di seguito i passaggi più significativi.

Quali sono le competenze del garante comunale e quelle del garante regionale? Quali sinergie possono essere attivate fra i due ruoli?

Le norme prevedono che i Garanti esercitino funzioni di garanzia agendo in piena autonomia, ascoltando, facendo controlli, ricevendo segnalazioni non necessariamente solo dalle persone detenute, ma anche da agenti, educatori, psicologi, familiari; in un certo senso è stato superato il tabù secondo il quale il garante interloquisce solo con i detenuti, dal momento che tutti gli attori del sistema possono concorrere alla tutela dei diritti nell'ambiente detentivo, unitamente al progressivo miglioramento delle condizioni di vita negli istituti. Altro ambito di intervento molto importante è la sensibilizzazione della società esterna sulla realtà carceraria, anche per ricercare e sollecitare opportunità per la costruzione di percorsi di reinserimento.

Quindi i garanti non hanno potere autoritativo, ma possono agire per sensibilizzare e orientare l'azione della rete istituzionale di riferimento, e in particolare le direzioni di istituto e la magistratura di sorveglianza. Di tutta l'attività svolta il Garante rende conto nella sua relazione annuale.

Il Garante regionale e quello comunale non sono ovviamente legati da un rapporto gerarchico, ma agiscono all'insegna della collaborazione e del rafforzamento reciproco delle azioni che vengono via via intraprese; esiste un vero e proprio accordo di collaborazione fra il Garante regionale e i Garanti comunali già in carica (Bologna, Piacenza e Ferrara), in attesa di ulteriori nomine (Parma e Rimini). Importante, in tal senso, è assumere congiuntamente posizioni pubbliche, per ottenere maggiore efficacia di intervento.

In tal senso opera anche il coordinamento nazionale dei garanti territoriali, di cui è portavoce Stefano Anastasia, Garante della Regione Lazio.

Roberto Cavalieri, lei è fresco di nomina; quali sono gli elementi su cui intende prioritariamente concentrarsi nel suo mandato?

Sono due le priorità su cui cercherò di concentrare la mia azione, senza ovviamente trascurare tutte le problematiche che strutturalmente caratterizzano la vita detentiva.

In primo luogo vorrei operare per l'affermazione dei diritti delle minoranze della popolazione detenuta, considerando tutti gli aspetti che possono incidere sulla condizione di ulteriore marginalità rispetto all'emarginazione che il carcere impone a chiunque ci vive; mi riferisco in particolare alla sfera etnica, sessuale e religiosa. Si tratta di superare l'idea che le persone detenute siano una categoria indistinta che possa essere gestita standardizzando ciò che invece, come per le persone che vivono all'esterno, è unico e non può che essere individualizzato. L'istituzione tende ad appiattire le differenze ma questo approccio è un grande ostacolo

all'efficacia degli interventi di trattamento e alla qualità della vita negli istituti.

Il secondo obiettivo riguarda l'affermazione dei diritti dei cittadini detenuti, che è ovviamente l'ambito d'azione precipuo del Garante; vorrei in particolare agire per uniformare le differenze che in questo campo sono evidenti da istituto a istituto; certo le specificità dipendono da tanti fattori ma credo che siano in primo luogo legate alla mentalità delle direzioni: occorre cercare di realizzare una "parità di servizio minimo" per le persone detenute, a prescindere dall'istituto a cui la persona è assegnata.

So bene che anche il raggio d'azione del volontariato è diverso da istituto ad istituto, e che in alcune realtà le difficoltà sono inspiegabilmente più consistenti che in altre: al volontariato però mi sento di dire che occorre una maggiore incisività di azione, da realizzare tramite un rafforzamento della conoscenza e della collaborazione fra associazioni e, soprattutto, nella rendicontazione puntuale di ciò che viene fatto , proprio per valorizzare il capitale di tempo ed energie che vengono profusi per il funzionamento del sistema. Occorre che l'istituzione conosca con precisione quale è la portata del contributo del volontariato e, soprattutto, cosa sarebbe il carcere se improvvisamente tutte queste risorse venissero meno. Il volontariato deve finalmente diventare un soggetto non ancillare, ma che agisce allo stesso livello degli altri attori del sistema.

In questi anni, a partire dai tavoli degli stati generali sull'esecuzione penale del 2016, abbiamo vissuto momenti in cui la speranza sul reale cambiamento del sistema detentivo si è riaccesa, salvo poi rimanere delusa. La riforma del 2018 cosa ha prodotto? Cosa ci possiamo aspettare per il nostro oggi? Sembra che ciclicamente vengano attivate iniziative per l'analisi dello status quo e per l'elaborazione di proposte di cambiamento che poi rimangono nel cassetto. Oggi, concretamente cosa sta accadendo?

Traducendo la domanda in modo più terra terra, potremmo chiederci quale è, oggi, lo stato d'animo con cui un garante affronta il proprio compito alla luce della situazione complessiva e delle diverse occasioni mancate citate. Non neghiamo che non è facile essere ottimisti. A partire dalla sentenza Torreggiani del 2013, che ha condannato l'Italia per le condizioni di vita delle persone detenute negli istituti, come è cambiata fino ad oggi l'offerta trattamentale? Perché l'impressione è che si sono aperte le celle per consentire ai detenuti una maggiore libertà di movimento in sezione, ma che fuori dalla cella non è cambiato un granché nei percorsi di reinserimento, che è il vero fine della detenzione. Di cosa, allo stato, ci potremmo accontentare? Forse di archiviare, speriamo presto, il periodo Covid con il riconoscimento, anche per le persone detenute, come per moltissime altre categorie di cittadini, di un indennizzo. In questo caso si tratterebbe del riconoscimento della liberazione anticipata speciale, come a suo tempo fatto in occasione della sentenza Torreggiani. È ancora da discutere l'entità, ma questo è l'ambito in cui a nostro parere si dovrà agire per riconoscere anche ai detenuti un ristoro per gli enormi disagi sofferti in pandemia. Negare questo riconoscimento sarebbe una grave responsabilità della politica. Occorre solo trovare il percorso legislativo più idoneo per attuare l'intervento.

Anche il maggior ricorso alle tecnologie per garantire il contatto con i familiari, sperimentato in pandemia, dovrebbe diventare una misura strutturale.

Con un emendamento al decreto mille proroghe è stata protratta fino al 31 dicembre la durata delle licenze e dei permessi premio straordinari per le persone che positivamente hanno vissuto negli ultimi due anni la situazione di semilibertà o in misura alternativa. Alla luce del fatto che nulla è successo e che non c'è miglior prova di reinserimento che aver trascorso positivamente questo periodo fuori dal carcere, sarebbe veramente assurdo tornare indietro riportando gli interessati alla condizione detentiva o semidetentiva.

La ministra Cartabia ha attivato un percorso a tappe che fa ben sperare, considerando in particolare la nomina di Carlo Renoldi alla direzione del DAP (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria) e l'attivazione della Commissione per l'innovazione del sistema penitenziario presieduta da Marco Ruotolo, che nel dicembre scorso ha presentato una proposta di revisione dell'attuale regolamento di attuazione dell'Ordinamento penitenziario, che risale al 2000.

La commissione Ruotolo ha prodotto una proposta della revisione del Regolamento del 2000. Come la giudicate? Quali sono a vostro parere gli aspetti maggiormente innovativi? Ma soprattutto quali sono le possibilità che qualcosa cambi realmente e in quali tempi?

Molto sinteticamente e rimanendo nell'ambito di misure che possono essere attuate fin da subito senza necessità di complessi interventi organizzativi possiamo elencare:

- la possibilità della partecipazione dei volontari alla valutazione dei percorsi dei detenuti nell'ambito del GOT (Gruppo di Osservazione – Trattamento)
- la possibilità di rinnovo del permesso di soggiorno per i detenuti stranieri
- l'aumento delle ore di colloquio e delle telefonate anche quando si tratta di detenuti o internati per uno dei delitti previsti dal primo periodo del comma 1 dell'art 4 bis, che verrebbero così equiparati a tutti gli altri
- speciale cura quando il colloquio si svolge con prole di età inferiore a 14 anni
- l'aumento a 15 minuti della durata delle telefonate
- l'introduzione della possibilità immediata di contattare i congiunti per i "nuovi giunti" o dalla libertà o da altre carceri
- l'introduzione di permessi per "eventi particolari", con ampliamento delle fattispecie già previste per i permessi GMF (Gravi Motivi Familiari)

- la modifica del procedimento disciplinare con la possibilità dell'audizione di testimoni
- l'aumento delle giornate annue di permesso premio (da 45 a 60).

Per quanto riguarda in specifico la Dozza riteniamo che il principale problema sia ormai da anni la carenza di educatori? Come mai è rimasta lettera morta l'ordinanza 2016/1008 della dott.ssa Napolitano che così recita:

"Sicuramente il deliberato organico di 11 funzionari giuridico pedagogici, ferma restando la consistenza della popolazione detenuta attuale, è già da reputare inadeguato e dovrebbe essere rivisto dalle Autorità competenti. Nelle more, tuttavia, anche mantenendo ferma tale datata valutazione ministeriale, e valorizzando come equa la correlata espressa proporzione di 11 educatori rispetto a 489 detenuti complessivi, occorre che siano adottati provvedimenti conseguenti dalle Autorità competenti volti ad assicurare a Bologna una presenza stabile di persone in servizio quali funzionari giuridico pedagogici in numero tale da potere adeguatamente, tempestivamente e sufficientemente, soddisfare, in particolare nei confronti di reclusi con condanne definitive, le esigenze trattamentali previste ex lege". Questo è davvero un problema, che compromette ab origine la possibilità di assicurare a tutti un percorso trattamentale efficace. Non è possibile che in alcuni casi trascorran due anni o più senza che il detenuto possa incontrare il suo educatore. E con una così evidente carenza quantitativa possono verificarsi gravi disparità trattamentali, Il sistema non è quindi in grado, per diversi motivi, di assicurare a tutti le stesse opportunità. Sappiamo che è in corso di ultimazione un concorso nazionale per l'assunzione di funzionari giuridico pedagogici e che sulla carta 2 o 3 unità dovrebbero essere assegnate alla Dozza, ma siamo ancora ben lontani dall'organico a cui faceva riferimento la Dr.ssa Napolitano ritenendolo comunque anche regime insufficiente dal momento che la popolazione realmente detenuta è di gran lunga

superiore alla capienza teorica dell'istituto.

In che forma il detenuto può prendere parte attiva al percorso trattamentale, anche consultando la documentazione che lo riguarda secondo i principi della L.241/90 sull'accesso agli atti amministrativi?

A fronte di un reclamo di una persona detenuta il Magistrato di Sorveglianza di Bologna ha stabilito con l'Ordinanza n. 2019/2588 che si ritiene che debba essere data in visione la cartella personale reputando che in caso di sussistenza di documenti non ostensibili questi debbano essere specificamente individuati e dichiarati non disponibili alla visione con l'indicazione e l'esplicitazione dei motivi espressi dalla normativa di riferimento. Sono stati così considerati non ostensibili da parte della Direzione, esplicitando i motivi espressi dalla normativa di riferimento: le relazioni di servizio da cui hanno preso origine i procedimenti disciplinari; gli atti relativi ai trasferimenti e all'assegnazione presso l'istituto penitenziario e gli atti concernenti l'osservazione della personalità. Comunque gli atti concernenti l'osservazione della personalità sono inseriti nel fascicolo processuale e possono essere richiesti alla Cancelleria del Tribunale di Sorveglianza da parte del difensore.

Come mai le graduatorie per l'accesso al lavoro, definite secondo i criteri stabiliti dal regolamento interno non vengono pubblicate? Sarebbe un bel segno di trasparenza che contribuirebbe a sgomberare il campo da retro pensieri sulla corretta gestione dell'assegnazione degli incarichi. La pubblicazione delle graduatorie è opportuna nonché prevista dalla normativa di riferimento, per le ragioni che voi stessi avete esposto e sarà una delle diverse questioni che verrà affrontata nei prossimi mesi con la nuova Direttrice.

Antonio Ianniello ha già avuto modo di conoscere Rosa Alba Casella, neo nominata Direttrice della Dozza?

Sì, ho avuto modo di incontrarla e so che sta mettendo il

massimo impegno per entrare appieno nella complessità delle questioni che caratterizzano un istituto così grande e articolato. Era apprezzata a Modena per la scrupolosità con la quale ha interpretato il ruolo e anche per la conoscenza diretta delle vicende detentive delle persona detenute. Certo il contesto là era per certi versi meno complesso, ma sono certo che anche qui a Bologna lavorerà per accorciare la distanza che attualmente si misura fra l'istituzione e le persona, anche dando indicazioni specifiche in questo senso a tutti gli operatori, a partire da quelli dell'area educativa. Mi farò anche portavoce dell'invito che le avete formulato per incontrarla qui in redazione.

Come si potrebbe sviluppare la partecipazione attiva delle persone detenute alla vita dell'istituto qui alla Dozza? Allo stato è pressoché nulla.

Attuando in primis il regolamento interno, proprio laddove prevede l'istituzione e il funzionamento di commissioni, in particolare per il lavoro e per lo sport, tempo libero ed attività culturali. Anche su questo verrà fatta un'azione di sensibilizzazione sulla nuova Direzione.

Ci rincontreremo fra circa tre mesi per analizzare insieme se e in che misura le richieste saranno state accolte

Il Garante nazionale Mauro Palma è stato alla Dozza e ha incontrato una rappresentanza di agenti. Ci saremmo aspettati di poter dialogare con lui a nostra volta. A vostro parere come mai non è stato possibile?

Si tratta di un intervento svolto nell'ambito dell'attività ispettiva di pertinenza del Garante nazionale, in cui sono state senz'altro monitorati tanti aspetti di funzionamento dell'istituto, anche con l'accesso ai registri. L'esito dell'ispezione viene quindi inviata all'autorità competente unitamente alla formulazione di pareri e/o raccomandazioni. Dopo 30 giorni il rapporto viene pubblicato sul sito del garante con le eventuali risposte ricevute in merito dagli interlocutori istituzionali. Attendiamo quindi la

pubblicazione ufficiale del report anche se dalle prime indiscrezioni è emerso che tanto c'è da fare per adeguare la realtà dell'istituto alle opportunità offerte dal territorio.

Solidarietà alle vittime della guerra

di Fabrizio Pomes / È passato oltre un mese dall'invasione russa dell'Ucraina e per noi detenuti c'è voluto tanto tempo per elaborare e metabolizzare quest'altra tragedia che sta colpendo il cuore dell'Europa dopo due anni di Covid che hanno stravolto le nostre vite e quelle delle nostre famiglie.

Certo le notizie dei TG contribuiscono ad alimentare un dibattito acceso sui motivi che nel XXI secolo possono spingere uno Stato ad invadere un altro Stato sovrano e soprattutto a dividere semplicisticamente tutti tra buoni e cattivi. Non vogliamo entrare in questa discussione a gamba tesa perché occorrerebbe una conoscenza geopolitica che non abbiamo e soprattutto perché vogliamo pensare che la guerra in quanto tale vada sempre aborrita al di là delle presunte ragioni degli uni o degli altri.

La reazione di condanna dell'Italia e dell'Europa in termini di sanzioni economiche alla Russia è condivisa pressoché unanimemente, mentre la scelta di aumentare al 2% del PIL la spesa militare e di inviare armi per la difesa dell'Ucraina è motivo di discussione e di divisione. Il papa, in nome di un pacifismo integrale e dello slogan «nessun'arma da noi perché la guerra deve uscire dalla storia», con il suo appello ha rifiutato sempre e comunque il ricorso alle armi. D'altra parte accordi internazionali già sottoscritti impongono agli

Stati di investire nella propria difesa e di inviare armamenti convinti come sono che sia l'unico modo di sconfiggere Putin. Anche in questo caso, non riuscendo ad avere una visione univoca sull'argomento dalle persone ristrette alla Dozza ci esimiamo dall'esprimere un giudizio partigiano. Certo è che tutti sono convinti che l'unica soluzione possibile da perseguire con ogni mezzo sia la pace da ricercare con trattative, negoziati e compromessi. Come, sono in tanti a sperarci ma pochi a crederci.

E intanto le immagini cruente dei bombardamenti sui civili di un Paese devastato scorrono giornalmente con dura crudezza; e soprattutto quelle di famiglie costrette a dividersi, con il papà a resistere al fronte e moglie e figli che con coraggio abbandonano tutto ciò che hanno faticosamente costruito per raggiungere Paesi in cui possano vivere lontani da questo incubo. Bambini, nei cui volti è evidente lo sgomento inconsapevole, ai quali sarà impedito di vivere i loro sogni perché stanno vivendo incubi. La paura è l'emozione più difficile da gestire. Il dolore si piange, la rabbia si urla, ma la paura si aggrappa silenziosamente al cuore segnandolo per sempre.

Ma anche nelle notizie, che filtrano dalla censura russa, di tanti giovanissimi di leva russi che stanno morendo al fronte e di tanti altri che stanno deponendo le armi e fuggono verso altri Paesi lontani da una guerra che, come disse Neruda, «è voluta dai ricchi che si conoscono e non si uccidono, e combattuta dai poveri che non si conoscono e si uccidono».

E tra tutte queste immagini di una violenza straordinaria, nelle lacrime e nelle morti è difficile trovare qualche buona notizia. Ma così come il contraltare ai camion militari con i corpi senza vita a causa Covid fu la risposta di positività dei cittadini uniti dall'«andrà tutto bene», anche in questo caso l'altra pagina è dedicata al mondo del volontariato che ha attivato da subito in tutto il mondo raccolte di fondi e ha inviato generi di prima necessità; di tanti che hanno voluto

manifestare per la pace sfidando, come in Russia, anche la dura repressione; le porte di tante case che si sono aperte per offrire ospitalità a chi fuggiva dalla guerra.

E allora, oggi come ieri con il Covid, questa grande capacità di ciascuno di noi di mettersi in gioco è la prova del fatto che di fronte alle tragedie viene sollecitata la dimensione più profonda dell'Io, in grado di trasformarsi in Noi. Generare ed amplificare una cittadinanza attiva e solidale è l'elemento fondante di una cultura di pace, una cultura capace di ragionare in termini di Noi e che valorizzi l'umanità come antidoto alla sopraffazione, all'egoismo, all'avidità, ad un'esistenza che ha perso il senso vero della vita.

Lettera aperta della redazione di "Ne vale la pena" al cardinale Matteo Zuppi

Cardinale Zuppi,

Le rivolgiamo una preghiera perché con il suo carisma Lei possa collaborare a un processo di sensibilizzazione della politica rispetto al tema spesso ignorato delle carceri, sollecitando nell'immediato la definizione di **un nuovo Regolamento di esecuzione dell'Ordinamento penitenziario, a ben 22 anni dall'entrata in vigore del precedente**. Si tratta di uno strumento fondamentale per la vita nelle carceri, dal momento che è l'attuazione concreta dei principi e dei valori che fondano il sistema delle pene nel nostro Paese. La commissione Ruotolo, nominata a livello ministeriale per

“l’innovazione del sistema penitenziario” ha licenziato, nel dicembre scorso, una proposta di revisione molto articolata, a cui però adesso, occorre dare attuazione per evitare che anche questo lavoro rimanga solo nella sfera delle buone intenzioni, come purtroppo negli ultimi anni accade quasi sempre quando si parla di detenzione.

E’ altresì importante che l’impegno politico verso il mondo carcerario si occupi anche della questione che ci ha accompagnato negli ultimi due anni, e cioè della pandemia, che ha cambiato la vita di tutti, ma ancor di più quella di chi si trovava già in condizioni svantaggiate. Nel piano dei ristori non può a nostro parere mancare il risarcimento delle condizioni di detenzione subite in questi due lunghi anni, certamente più gravi di quelle ordinarie vissute nella società libera, con effetti pesantissimi sull’equilibrio psico-fisico e sulle relazioni familiari di tante detenute e detenuti. Ci riferiamo in particolare alla liberazione anticipata straordinaria.

Va inoltre superato definitivamente il meccanismo delle preclusioni assolute nell’accesso ai benefici penitenziari anche per gli autori dei reati più gravi, così come indicato dalla Corte europea dei diritti umani e dalla Corte costituzionale; più in generale va perseguito l’obiettivo della progressione dell’azione penale per la generalità della popolazione detenuta.

Il sistema della pena intesa come retribuzione del male con il male, che toglie o limita a chi la subisce diritti fondamentali connaturati alla dignità della persona, non risponde in alcun modo alle finalità che si vorrebbero perseguire. Non svolge funzioni di prevenzione generale dal momento che reati, anche gravi, vengono comunque commessi anche se vengono minacciate pene elevate; non svolge funzioni di prevenzione speciale e non serve a riabilitare le persone, visto l’alto tasso di recidiva, costa tantissimo alle persone che la subiscono e all’intera collettività; non ha alcun

effetto riparativo nei confronti della vittima. **Occorre abbandonare l'idea che infliggere sofferenza possa riorientare la mente e la volontà di chi delinque** e possa quindi costituire un'azione salvifica, operando una rivoluzione copernicana degli interessati; certo le attuali pene sono ben lontane dal poter incidere sul riferimento ultimo delle relazioni umane sostituendo gratuità all'onerosità, solidarietà all'individualismo, inclusione all'esclusione.

Le chiediamo di implementare e sviluppare le tante azioni già messe in campo grazie alla Sua iniziativa; ci riferiamo in particolare alle iniziative di accoglienza per i detenuti che possono usufruire di benefici premiali sulla scia di quanto già realizzato nella comunità di padre Marcello; questo non per sostituirsi all'Amministrazione comunale, ma per affiancarla e sensibilizzarla sul problema. **Occorre inoltre dare linfa alle azioni di volontariato** operando perché il ruolo di chi si spende, in vario modo e a vario titolo, per la popolazione detenuta e per le famiglie, possa essere valorizzato e rispettato come soggetto importante e irrinunciabile nell'attuale sistema detentivo. Questo non sempre avviene, e ci auguriamo che anche grazie ad una fattiva collaborazione con la nuova Direttrice si possano sviluppare percorsi e sinergie virtuose ed efficaci, anche sul fronte del lavoro, ricercando ulteriori opportunità di impiego delle persone detenute sia all'interno che all'esterno. Non lasciare, quindi, nulla di intentato nella logica dell'"economia del dono".

Lei conosce bene l'ambiente del carcere e la multi etnicità che lo caratterizza; **è necessario proseguire nel dialogo interreligioso**, intensificando le occasioni di incontro e di scambio che possano favorire un miglior rapporto fra i detenuti nella logica chiaramente espressa da Papa Francesco nell'enciclica "Fratelli tutti"; segnaliamo a questo proposito che i compagni di detenzione di fede islamica non hanno ancora la possibilità di essere seguiti da una guida spirituale

esterna che li aiuti a pregare, a comprendere la Scrittura e ad approfondire la dimensione di fede.

Oltre a sperare in una fattiva collaborazione con la Direzione dell'istituto, Le rivolgiamo un accorato appello perché Lei possa intercedere sul Direttore generale dell'AUSL affinché affronti con immediatezza e risolutezza **il problema dell'assistenza sanitaria dei detenuti del carcere di Bologna**. Durante le rivolte sono andati distrutti alcuni laboratori specialistici, e a questo problema si aggiunge ora il fatto della carenza strutturale di personale medico e di attrezzature diagnostiche, con un serio rischio per la salute della popolazione detenuta.

Le chiediamo di pregare per le nostre famiglie e i nostri figli, che spesso sono segnati, pur non avendo colpe, dagli errori commessi dai genitori. Si dice che le colpe dei padri non dovrebbero ricadere sui figli, ma sappiamo bene che così non è, e che spesso la società li giudica per le sentenze che hanno condannato i loro genitori, per la definizione che è stata loro cucita addosso con la superficialità che porta ad identificare l'uomo con ciò che ha commesso. Siamo considerati i "cattivi" e in un certo senso è vero se consideriamo l'etimologia della parola: siamo infatti prigionieri, viviamo in cattività, ma non accettiamo che questo si traduca in un'etichetta morale definitiva. In molti di noi c'è un profondo desiderio di diventare "alberi buoni che danno frutti buoni", come abbiamo letto nel Vangelo di domenica scorsa: chiediamo solo che il tempo vissuto da reclusi possa diventare un tempo di costruzione della vita futura, anche grazie alla riflessione su quello che siamo stati. Vogliamo che la pena diventi davvero uno strumento per aprire le celle del nostro cuore.

In questi giorni sentiamo in particolare la drammaticità della guerra sul fronte ucraino; desideriamo che la nostra preghiera insieme alla Sua contribuisca a dare forza alla popolazione sofferente e ad ispirare una vera politica di pace.